

LA CULTURA RADICALE AMERICANA TRA STORIA E RETORICA

Nel corso degli anni sessanta la cultura americana ha assistito alla formazione e al primo sviluppo di una storiografia radicale, cioè di una storiografia che, contrapponendosi al « culto del consenso »¹, proprio di una parte cospicua della storiografia americana del secondo dopoguerra, si è proposta di ripensare il programma della storiografia progressista e di analizzare quei momenti di conflitto e di contraddizione della storia americana ritenuti particolarmente significativi dal punto di vista dei pro-

1. JOHN HIGHAM, «The cult of American Consensus», *Commentary*, XXVII, Febbraio 1959. Significativo è che la critica della « storiografia del consenso » abbia rivalutato la dimensione morale del giudizio storico; cfr. JOHN HIGHAM: «Beyond Consensus: The Historian as Moral Critic», *American Historical Review*, LXVII, 1962. Nell'introduzione a *Towards a New Past. Dissenting Essays in American History* (New York, 1968, BARTON J. BERNSTEIN editor), riprende questo tema e considera la critica della storiografia del consenso come elemento comune e qualificante della storiografia radicale. Le opere cui si fa riferimento quando si parla di « storiografia del consenso » sono, oltre le opere ormai classiche di Oscar Handlin, Louis Hartz, Richard Hofstadter, Samuel Hays, David Potter e Daniel Boorstin; CLARENCE VAN STEEG, *The Formative Years, 1607-1763*, New York, 1964, per il periodo coloniale; ROBERT E. BROWN, *Middle-Class Democracy and the Revolution in Massachusetts 1691-1780*, Ithaca, N.Y., 1964; dello stesso, *Charles Beard and the Constitution: a Critical Analysis of «An Economic Interpretation of the Constitution»*, Princeton, 1956; FORREST MAC DONALD, *We, the People: the Economic Origins of the Constitution*, Chicago, 1958; dello stesso *E Pluribus Unum: the Formation of the American Republic, 1776-1790*, Boston, 1965 per il periodo della rivoluzione e per il dibattito sulla Costituzione; Paul Goodman, *The Democratic-Republicans of Massachusetts; Politics in a Young Republic*, Cambridge, Mass. 1964 e NOBLE CUNNINGHAM, *The Jeffersonian Republicans: The Formation of Party Organization, 1789-1801*, Chapel Hill, N.C. 1957, per i primi anni di vita della repubblica; LEE BENSON, *The Concept of Jacksonian Democracy: New York as a Test Case*, Princeton, 1961; BRAY HAMMOND, *Banks and Politics in America from the Revolution to the Civil War*, Princeton, 1957; WALTER E. HUGINS, *Jacksonian Democracy and the Working Class*,

blemi contemporanei². Questa compresenza di presente storico e analisi storiografica, più volte teorizzata in nome di impostazioni precedenti che vanno dal movimento della « New Histo-

A Study of the New York Workingmen's Movement, 1829-1837, Stanford, 1960, per il periodo di Jackson; DAVID DONALD, *Charles Sumner and the Coming of the Civil War*, New York, 1960; ERIC MC KITRICK, *Andrew Johnson and the Reconstruction*, Chicago, 1960; STANLEY ELKINS, *Slavery; a problem in American Institutional and Intellectual Life*, Chicago, 1959, per il periodo della guerra civile e della Ricostruzione; ROBERT H. WIEBE, *Businessmen and Reform: A Study of the Progressive Movement*, Cambridge, Mass., 1962 e DAVID J. ROTHMAN, *Politics and Power, The United States Senate, 1869-1901*, Cambridge, Mass. 1966, per gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi anni del Novecento.

2. I prodotti più significativi e discussi di questa storiografia possono essere considerati: WILLIAM A. WILLIAMS, *The Contours of American History*, Madison, Wis. 1961; dello stesso *The Great Evasion: an Essay on the Contemporary Relevance of Karl Marx and on the Wisdom of Admitting the Heretic into the Dialogue about America's Future*, Chicago, 1964; WALTER LA FEYER, *The New Empire, An Interpretation of American Expansion, 1860-1898*, Ithaca, N.Y., 1963; JOHN W. ROLLINS, « The Anti-imperialists and Twentieth Century American Foreign Policy », *Studies on the Left*, III, N. 1, 1962; LLOYD GARDNER, « From New Deal to New Frontier », *Studies on the Left*, I, Fall 1959; dello stesso *Economic Aspects of New Deal Diplomacy*, Madison Wis, 1964; sull'implicita rivalutazione dell'isolazionismo cfr. ORDE S. PINCKNEY, « William F. Borah: Critic of American Foreign Policy », *Studies on the Left*, I, N. 3, 1960. SIDNEY LEVINS, *Radicalism in America*, New York, 1966, esplicitamente rivolto ai militanti radicali; New York, 1966, esplicitamente rivolto ai militanti radicali; EUGENE D. GLENOWSE, « The Slave South: An Interpretation », *Science and Society*, XXV, Dec. 1961. Dello stesso, *The Political Economy of Slavery*, New York, 1965 (Trad. it., *L'economia politica della schiavitù*, Einaudi, Torino, 1972); STEPHAN THERNSTROM, *Poverty and Progress: Social Mobility in a Nineteenth Century City*, Cambridge, Mass., 1964; GABRIEL KOLKO, *The Triumph of Conservatism: A Reinterpretation of American History, 1900-1916*, New York, 1963. Dello stesso; *The Roots of American Foreign Policy*, Boston, 1969. MARILYN BLATT YOUNG, *The Rhetoric of Empire. American China Policy, 1895-1901*, Cambridge, Mass., 1968; STAUGHTON LYND, *Antifederalism in Dutchess County*, New York, Chicago, 1962. Dello stesso: *Class Conflict, Slavery and the United States Constitution*, New York and Indianapolis, 1967; *Intellectual Origins of American Radicalism*, London, 1969; HOWARD ZINN, *SNCC: The New Abolitionists*, Boston, 1964. Dello stesso, come editor, *New Deal Thought*, New York and Indianapolis, 1966; JESSE LENNISH, « The American Revolution from the Bottom Up », in *Towards a New Past*, cit., pp. 3-45; CRISTOPHER LASH, *The New Radicalism in America, 1889-1963: The Intellectual as a Social Type*, New York 1965. Dello stesso: *The Agony of the American Left*, New York, 1969; DAVID HOROWITZ, *The Free World Colossus*, New York, 1965.

ry »³ a Benedetto Croce, trova pieno riscontro nelle varie formulazioni del programma di questa nuova storiografia⁴. La *pars destruens* di tale programma consiste in una critica del falso « oggettivismo », del « disinteresse », della « neutralità » della storiografia « accademica », la quale viene implicitamente a comprendere tutta la storiografia non caratterizzata da un'esplicita scelta politica di impegno militante. La *pars construens* consiste invece in una serie di regole di etica professionale e di imperativi morali, adeguatamente riassunti in *The Politics of History* di Howard Zinn. Di quest'opera, tutta programmatica e niente metodologica, sono state pubblicate in italiano alcune parti salienti nell'articolo « La Storiografia di Sinistra »⁵. Zinn così riassume i compiti e le ragioni di fondo della storiografia radicale: « 1) Possiamo intensificare, espandere, acuire la nostra percezione di quanto siano brutte le cose per le vittime di questo mondo. ... 2) Possiamo denunciare le pretese dei governi alla neutralità e alla beneficenza. ... 3) Possiamo denunciare l'ideologia che pervade la nostra cultura, usando il termine « ideologia » nel senso di Mannheim, cioè una giustificazione dell'ordine esistente. ... 4) Possiamo rinnovellare quei pochi momenti del passato che mostrano la possibilità di una vita migliore di quella che fino ad oggi ha dominato la terra. ... 5) Possiamo mostrare come i movimenti sociali positivi possano degenerare, come i leaders possano tradire i loro seguaci, come i rivoluzionari possano diventare burocrati, come gli ideali possano reificarsi e congelarsi »⁶. Si tratta dunque di una storiografia tutta impegnata a temprare scettri, sfrondare allori e denunciare principi colpevoli di lacrime e sangue, come vollero alcuni interpreti di Machiavelli da Bacone a Rousseau. Questo impegno

3. Si veda a questo proposito il saggio di HOWARD ZINN, *The Politics of History*, Boston, 1970.

4. « American Radical History ». A Progress Report, *New Left Notes*, Jan. 13, 1967. JESSE LEMISH, « Towards a Democratic History », *Radical Education Program*, Chicago, 1967. STAUGHTON LYND, « Beyond Beard », in *Towards a New Past*, cit.; HOWARD ZINN, *The Politics of History*, cit.

5. *Comunità*, XXV, Giugno 1971, pp. 7-54.

6. *Ibid.*, p. 36, p. 41, p. 44, p. 46, p. 51.

storiografico diventa poi tanto più mobilitante in quanto si associa esplicitamente ad un impegno politico di azione diretta. Non è un caso quindi che storici di mestiere come Staughton Lund e Howard Zinn siano o almeno siano stati attivissimi militanti politici, e quindi non solo portatori delle istanze intellettuali e simboliche del radicalismo militante, ma anche protagonisti diretti del *comportamento* politico dei movimenti radicali.

Gli storici « accademici » che hanno analizzato criticamente la produzione storiografica radicale e le sue premesse concettuali hanno raggiunto delle conclusioni che possono senz'altro essere accolte: la storiografia radicale manifesta una fondamentale mancanza di autonomia dalla tradizione beardiana, di cui ripete risultati ed errori; essa fa inoltre un uso preferenziale del marxismo, fa cioè riferimento prevalente al Marx « tenero » degli scritti giovanili e raramente al Marx « duro » di *Das Kapital*; riconferma talora, anche senza volerlo, i risultati di quella storiografia del consenso preliminarmente e programmaticamente rifiutata⁷. Per quanto in sé accettabili, queste conclusioni tralasciano tuttavia un aspetto della questione: quasi tutte le opere prese in esame non presentano un nesso avvertibile con il linguaggio e il comportamento politico dei movimenti radicali degli anni sessanta. Sono invece assai significativi quei casi, e sono pochissimi, in cui quel nesso è avvertibile. In questi casi le strutture e i concetti fondamentali della storiografia radicale da un lato e il linguaggio e il comportamento politico dei movimenti radicali dall'altro si illuminano a vicenda. Quell'impostazione critica lascia quindi da parte una questione di maggior momento, in quanto il ripensare la storia costituisce, per gli storici radicali, un lavoro collettivo⁸, motivato e sollecitato

7. IRWIN UNGER, « The 'New Left' and American History: Some Recent Trends in United States Historiography », *American Historical Review*, Luglio, LXXIII, 1967. JERALD S. AUERBACH, « New Deal, Fair Deal, Raw Deal: some thoughts on New Left Historiography », *The Journal of Southern History*, Febbraio 1969. Si veda anche: DAVID DONALD, « Radical Historians on the Move », *The New York Times Review of Books*, 19 Luglio 1970.

8. Tipica, da questo punto di vista, è la critica che Zinn muove contro la storiografia intesa come « iniziativa privata », *op. cit.*, pp. 16 sgg.

dai problemi urgenti del momento. Quell'impostazione non dà cioè modo di rispondere alla domanda: in che misura, nella retorica politica dei movimenti radicali degli anni sessanta, è in qualche modo avvertibile uno sforzo di stabilire un rapporto con il passato storico, cioè in che misura la loro retorica fa uso di riferimenti al passato storico? Scopo di queste pagine è quello di mostrare che al concetto di « usable past » elaborato dagli storici militanti corrisponde, al livello del comportamento politico dei movimenti radicali e pacifisti degli anni sessanta, una retorica politica di cui è parte costitutiva il frequente riferimento a fatti, valori, simboli della storia americana. Tale riferimento avviene per vie diverse e fa ricorso a un certo numero di topoi retorici: 1) la ricerca, nel corso della storia americana, di formulazioni classiche e accreditate del « diritto alla rivoluzione »; 2) l'identificazione dei movimenti per la pace, per i diritti e le libertà civili, con il movimento per l'indipendenza americana; 3) il riferimento a fatti, personaggi, valori del passato come canone di giudizio di fatti, personaggi e valori del presente; 4) ricerca nel passato di modelli morali di comportamento dotati di un forte valore simbolico ed esemplare.

L'opera storiografica in cui meglio e più esplicitamente si concreta il nesso tra queste retoriche e un discorso specificamente storico è senza dubbio lo studio di Staughton Lynd sulle origini intellettuali del radicalismo americano. Lynd assume come ipotesi l'esistenza di una « tradizione intellettuale rivoluzionaria »⁹, la quale, scaturita dal fervore di azione e di pensiero della rivoluzione americana, per vie molteplici e disparate (dall'abolizionismo di Frank Lloyd Garrison e di Wendell Phillips e di Thaddeus Stevens all'integrazionismo di Booker T. Washington e al nazionalismo nero di Du Bois, dal protomarxismo di Thoreau al socialismo pacifista e libertario di Eugene Debs), giunge ad ispirare e a comprendere in sé il radicalismo degli anni sessanta del secolo ventesimo. La Dichiarazione di Indipendenza, con il suo appello ad una sfera di valori superiori al diritto della forza e a un insieme di verità di per sé evi-

9. LYND, *op. cit.*, p. 3.

denti a tutti gli uomini, costituì, secondo Lynd, il principale elemento di continuità di questa tradizione intellettuale rivoluzionaria e trovò il suo maggior punto di forza e di vitalità, teorica e pratica, nell'affermazione del diritto alla rivoluzione, cioè del diritto dei cittadini a trasformare anche in modo radicale la struttura di un governo che non garantisca l'effettivo esercizio dei diritti fondamentali e inalienabili. Lynd ritiene tuttavia che questo significato della Dichiarazione di Indipendenza sia stato destituito, negli studi classici e in quelli più recenti¹⁰, di ogni portata rivoluzionaria, in quanto è stato considerato come mera ripetizione di alcuni notissimi passi del secondo *Trattato sul Governo Civile* di John Locke, vuoi del John Locke della Rivoluzione Gloriosa (Becker), vuoi del John Locke della letteratura politica d'opposizione dell'Inghilterra di Walpole (Baylin). Secondo Lynd il linguaggio della Dichiarazione di Indipendenza è indubbiamente lockiano, ma, dato lo specifico contesto storico e ideologico in cui viene usato, assume un significato che va al di là del pensiero lockiano. Gli estensori del testo della Dichiarazione fecero tesoro di una serie di precedenti interpretazioni del pensiero politico di Locke, dovute a « un gruppo di radicali inglesi, associati a tendenze protestanti non anglicane (Nonconformisti e Dissenzienti) come i Quaccheri a cui apparteneva il padre di Paine »¹¹. Questi pensatori, applicando al discorso e alla realtà politica la loro fiducia nella coscienza individuale, ruppero con quella psicologia deterministica e « ambientalistica » che contrastava, nel pensiero di Locke, con l'affermazione di alcuni diritti fondamentali e inalienabili, e riaffermarono la « dignità della natura umana »¹² e la sua capacità di modificare il proprio destino storico. Rottura inevitabile e necessaria, in quanto « a careful reading of the *Second Treatise* shows that Locke's environmental psychology seriously weakened

10. *Ibid.*, p. 18. Lynd mette in discussione soltanto gli assunti più generali della classica opera di CARL BECKER, *The Declaration of Independence; a Study in the History of Political Ideas*, e quelli di BERNARD BAYLIN, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge, Mass., 1967.

11. LYND, *cit.*, p. 19.

12. *Ibid.*, pp. 22-23.

his apologia for revolt »¹³. I membri di questo gruppo, che dal 1750 in poi produssero un fecondo e coerente pensiero politico, sono James Burgh, Richard Price, Joseph Priestley, John Wilkes, John Cartwright, Grenville Sharp, Catherine Macauley; a questi va aggiunto Tom Paine, il cui « *Common Sense* » sarebbe « the most spectacular exemplar of Dissenting influence »¹⁴. Oltre alla fondamentale funzione mediatrice tra cultura radicale inglese e movimento di indipendenza delle colonie, Lynd ricorda l'influsso sulla cultura americana, esercitato dal gruppo dei Dissenters, attraverso i loro rapporti personali con alcuni dei principali leaders delle colonie americane, come John Dickinson, Benjamin Rush, Benjamin Franklin.

Secondo Lynd i Dissenters non solo non si limitarono a Locke ma nemmeno si limitarono, come invece sostiene l'interpretazione di Baylin, a riclaborare la letteratura d'opposizione del periodo di Robert Walpole, pur simpatizzando con il repubblicanesimo romaneggiante di un John Trenchard; essi invece recuperarono in pieno il senso politico della esperienza individuale della coscienza religiosa, il significato dell'intuizione personale delle verità fondamentali, identificando la legge di natura con la legge di Dio¹⁵, e anzi riandando fino a Fausto Socino (Priestley) e a Ralph Cudworth (Price). Lynd corregge anche l'affermazione di Becker secondo cui Rousseau non esercitò alcun influsso né sulla lettera né sullo spirito della Dichiarazione di Indipendenza; se Becker ebbe ragione quando

13. *Ibid.*, p. 25.

14. *Ibid.*, p. 27.

15. Lynd cita a questo proposito un passo di John Cartwright, tratto da *American Independence, the Interest and Glory of Great Britain*, (Londra, 1774): « Gravissimo errore dei ragionamenti di molti scrittori che si sono cimentati su questo argomento che essi considerino la libertà umana alla stregua di una proprietà fondiaria o di un patrimonio e vadano provando e riprovando il diritto ad essa mediante lettere di concessione o di documenti, mediante il costume o l'uso, mediante statuti municipali. In base a questo ci vien detto che quei certi uomini hanno diritto a più, quegli altri a meno e quegli altri ancora a nulla affatto. Ma il diritto alla libertà umana non si costituisce su fondamenta così labili; non è tra queste ammuffite pergamene né tra le ragnatele di un casuista che dobbiamo cercare quel diritto; esso è invece l'immediato, universale dono di Dio ». LYND, *op. cit.*, p. 37

affermò che pochi americani leggevano libri francesi, non è men vero che furono proprio i Dissenters che, forti di una lettura diretta e simpatetica di Rousseau, lo introdussero mediamente nel circolo della cultura coloniale.

La differenza sostanziale che viene perciò a crearsi tra la concezione lockiana della legge di natura e quella dei Dissenters risulta chiaramente dalla domanda: « per chi la legge naturale è di per sé evidente? »¹⁶. In Locke, per quella minoranza di inglesi rappresentati in Parlamento e per gli avvocati; nel pensiero dei Dissenters, per l'uomo comune. Per questo la Dichiarazione di Indipendenza non parla « dei diritti degli Englishmen noti soltanto agli avvocati, ma dei diritti dell'uomo noti a tutti »¹⁷.

Nonostante questa sua ispirazione fondamentale, la Dichiarazione di Indipendenza recò in sé tutta l'ambiguità della rivoluzione americana e della coalizione sociale rivoluzionaria: ambiguità consistente in una « latent tension, within the natural rights philosophy of the Declaration of Independence, between an outlook on society based on property and a contrasting perspective built on conscience, or on self-determining human activity »¹⁸. Il secondo momento cruciale dello sviluppo storico della tradizione radicale è pertanto costituito dal tentativo di Jefferson di abbattere le trasmissioni ereditarie di tipo feudale e soprattutto dall'« attacco di Thoreau al lavoro alienato »¹⁹. Il primo dà luogo alla formulazione del principio che « the earth is given as a common stock for man to labour and live on »²⁰, come si legge nella lettera di Jefferson a James Madison del 20 ottobre 1785, cioè del principio del carattere originariamente comune della terra. Per quanto riguarda il secondo momento di sviluppo, Lynd, confrontando il testo di *Walden* e dei *Manoscritti Economico-Filosofici del 1844*, riscontra come ele-

16. LYND, *op. cit.*, p. 34.

17. *Ibid.*, p. 18.

18. *Ibid.*, p. 67.

19. *Ibid.*, p. 68.

20. *Ibid.*, p. 83.

mento comune una critica del diritto di proprietà, vera fonte e causa del lavoro alienato. Tale riscontro suggerisce perciò una sorta di originaria familiarità tra l'anarchismo di Thoreau e il marxismo « tenero » dei manoscritti. Tali le origini ideologiche da cui si svilupperebbe la tradizione radicale. Il saggio di Lynd persegue contemporaneamente due scopi; da un lato vuole fornire un'interpretazione delle origini della Dichiarazione di Indipendenza che sia alternativa rispetto a quelle di Becker e di Baylin e dall'altro vuole essere una storia della fortuna della Dichiarazione di Indipendenza nell'ambito della cultura e del comportamento politico radicale, da Paine e Jefferson alla Nuova Sinistra degli anni sessanta. Per quanto riguarda il primo aspetto, dal discorso di Lynd non risulta quanto in realtà esso debba proprio a quella storiografia che viene criticata. Lo stesso Baylin infatti ha sottolineato la consistenza del rapporto tra il pensiero dei *Dissenters* e gli aspetti più radicali della rivoluzione americana²¹, facendo a sua volta tesoro della fondamentale opera di Caroline Robbins. Il segno di questi studi precedenti è ben reperibile nell'opera di Lynd, in quanto le origini della tradizione radicale vengono portate oltre lo spartiacque della letteratura d'opposizione fiorita nell'Inghilterra hannoveriana e spostate verso le più lontane terre della guerra civile e di taluni profeti armati del *New Model Army*; cioè verso i Livellatori, John Lilburne e lo *Agreement of the People*, verso l'egualitarismo e il protocomunismo di Gerrard Winstanley. Entro questi limiti il lavoro di Lynd non presenta quindi sostanziali aspetti di novità. Tuttavia l'altro aspetto del discorso di Lynd rende ben degna di lettura la sua opera; intendo l'aspetto relativo all'utilizzazione retorico-attivista del diritto alla

21. BERNARD BAYLIN, « Political Experience and Enlightenment Ideas in Eighteenth Century America », *American Historical Review*, LXVII, 1962, n. 2. Dello stesso: « The Origins of American Politics », *Perspectives in American History*, Charles Warren Center for Studies in American History, Harvard University, vol. I, 1967. CAROLINE ROBBINS, *The Eighteenth Century Commonwealthman; Studies in the Transmission, Development and Circumstances of English Liberal Thought from the Restoration of Charles II until the War with the Thirteen Colonies*, Cambridge, Mass., 1959.

Rivoluzione, della Dichiarazione di Indipendenza, nelle sue istanze più radicali e innovatrici: si fa allora avanti una lunga e varia schiera di agitatori, di leaders, di pensatori politici; da Garrison a Sumner, da Bellamy a George, da Booker T. Washington a Stokeley Carmichael, da Thoreau a Debs, da Veblen a Du Bois. L'obiettivo comune di questi interpreti della tradizione radicale è una « league of self-governing fraternities, a national association of congregations »²².

La Dichiarazione di Indipendenza dunque non è soltanto un insieme di principi generali tali da costituire nel loro insieme i fondamenti di una società perfetta, ma è anche e soprattutto uno strumento di battaglia politica e di « trasformazione sociale »²³. L'utilizzazione della Dichiarazione di Indipendenza va ben oltre infatti i limiti storico-cronologici entro cui operarono gli esponenti citati dalla tradizione radicale e giunge a ispirare i movimenti radicali degli anni sessanta. « Nel novembre del 1965 Carl Oglesby, allora presidente degli *Students for Democratic Society*, chiese ai dimostranti contro la guerra riunitisi al Washington Monument di immaginare quello che Thomas Jefferson o Thomas Paine avrebbero detto al Presidente Johnson e a Mc George Bundy sulla guerra in Vietnam. E nell'agosto del 1966, quando lo House Un-american Activities Committee fece comparire degli attivisti contro la guerra, il capo della Libera Università di New York redasse una dichiarazione che si rifaceva alla memoria dei Green Mountain Boys e il presidente del Berkeley Vietnam Day Committee si presentò nella sala delle udienze nell'uniforme di un ufficiale dell'esercito di George Washington »²⁴. Per quanto criticabilissimo da altri punti di vista²⁵, il discorso di Lynd non solo descrive ma anche

22. LYND, *op. cit.*, p. 169.

23. *Ibid.*, p. 10.

24. *Ibid.*, p. 6.

25. EUGENE D. GENOVESE ha criticato il libro di Lynd in una recensione sulla *New York Review of Books* del 26-9-1968. In esso Lynd, secondo Genovese, non farebbe altro che riempire di dati isolati, citazioni opportune e slogans un canovaccio di idee precostituite, cioè quelle della Nuova Sinistra. Il tentativo di Lynd segna la reviviscenza di una storiografia spiritualistica

in una certa misura spiega l'uso contemporaneo della « retorica » della Dichiarazione di Indipendenza e in generale della rivoluzione americana. Non va dimenticato che già lo stesso Tom Paine considerava l'appello al diritto naturale non solo come affermazione teoricamente fondata ma come infallibile strumento retorico. Osservava infatti che chiunque in una discussione avesse fatto ricorso al diritto naturale ben difficilmente sarebbe stato confutato; né mancò di rammentare che lo stesso Aristotele suggeriva agli avvocati di farvi ricorso in caso di difficoltà²⁶.

Vale pertanto la pena di rileggere nella chiave offerta da Lynd alcuni saggi di retorica politica offerti dai movimenti radicali degli anni sessanta.

Lo stesso discorso di Oglesby citato da Lynd è assai più tipico di quanto non risulti dal riferimento generico di Lynd. Oglesby contrappone un liberalismo « autenticamente umano » di cui Thomas Jefferson e Thomas Paine sono riconosciuti come campioni e un « liberalismo niente affatto umano ». Jefferson e Paine infatti sono stati « coloro che per primi hanno affermato chiaramente l'impegno irrinunciabile della nostra nazione per *i diritti dell'uomo* »²⁷. Il pensiero dei « nostri rivoluzionari » viene quindi assunto come carattere tipico ed esemplare del liberalismo « autenticamente umano » e diventa immediatamente giudizio, o criterio di giudizio, del liberalismo « niente affatto umano » che viene portato di fronte al tribunale dei diritti dell'uomo e in particolare del diritto alla rivoluzione. Dopo essersi chiesto che cosa direbbero Paine e Jefferson se avessero occasione di scambiare quattro chiacchiere con Johnson o Mc George Bundy a proposito della guerra in Vietnam, Oglesby articola così la sua argomentazione: « I nostri rivoluzionari di

e perciò stesso irrazionalistica; infatti se lo spirito fa la storia, le idee dei rivoluzionari americani sono tanto evidenti quanto quelle del Grande Inquisitore (*cit.*, p. 74).

26. Cfr. JOHN C. MILLER, *The Origins of the American Revolution*, Cambridge Mass., 1943. (Trad. it. *Le Origini della Rivoluzione Americana*, Milano, 1965, p. 281).

27. *The New Left, A Documentary History*, MASSIMO TEBODORI editor, New York, 1969, p. 183.

ieri si chiederebbero immediatamente perché mai il nostro paese stia combattendo contro quella che è evidentemente una rivoluzione. I liberali di oggi si affretterebbero a negare risolutamente che si tratti di una rivoluzione; ci sono delle truppe, i ribelli ricevono armi da altri paesi, la maggior parte del loro paese non è con loro, tant'è che sono pronti a mettere in atto il terrore contro i loro stessi compatrioti. E quindi, non è affatto una rivoluzione »²⁸.

A questo punto il riferimento alla storia della rivoluzione americana, in quanto evento esemplare, interviene come secondo elemento dell'argomentazione: « Che cosa risponderebbero i nostri rivoluzionari di ieri? 'Non ci considererete degli stupidi o dei banditi? Aiuto esterno? Vi siete dimenticati di Lafayette? Delle navi britanniche affondate dalla flotta francese a nostro vantaggio? Delle armi e degli uomini che abbiamo ricevuto dalla Francia e dalla Spagna? E che cosa è questa storia del terrore? Non avete mai sentito parlare di quello che abbiamo fatto ai lealisti monarchici di casa nostra? O delle migliaia di ricchi conservatori americani costretti a cercare scampo in Canada? E quanto all'appoggio popolare, non sapete che avevamo con noi meno di un terzo del nostro popolo? Che, anzi, la colonia dello stato di New York reclutò più truppe per gli Inglesi che per la Rivoluzione? ...' »²⁹. La conclusione, dedotta da queste premesse assiologiche e storiche è l'affermazione del rapporto diretto, nell'ambito di ogni processo rivoluzionario, tra forza e giustificazione dell'uso della forza: « Le rivoluzioni non si presentano in astucci di velluto. Non è mai capitato. Sono soltanto i poeti a renderle amabili. Quella che il Fronte di Liberazione Nazionale sta combattendo è una guerra complessa e spietata. Questa guerra è anche una rivoluzione, una delle rivoluzioni più giuste che sia dato trovare nella storia di tutti i tempi. E questo è un dato di fatto che tutte le nostre smenuite ufficiali non potranno mai cambiare »³⁰. La rivoluzione viene

28. *Ibid.*, p. 183.

29. *Ibid.*, p. 183.

30. *Ibid.*, p. 183. Si veda su questo aspetto, TRUMAN NELSON, « No Rights No Duties », in *The New Left*, PRISCILLA LONG editor, Boston, 1969.

perciò rappresentata come evento che si colloca in una linea di intersezione tra il piano della storia e il piano dei valori che la giustificano.

Lo stesso appello ad una sfera superiore di valori caratterizza uno scritto di Oglesby del 1968³¹. Riprendendo (e semplificando) la polemica di Wright Mills contro l'« empirismo astratto » delle scienze sociali e impegnandosi in una critica tutta moralistica del « positivismo valutativo »³², lamenta il fatto che le scienze che più direttamente interessano il « destino dell'uomo » abbiano rinunciato ad assumersi responsabilità « morali » per costruire un mondo « migliore ». Il commento di Oglesby che conclude questo insieme di argomentazioni è il seguente: « A tal punto è decaduto lo spirito dell'Illuminismo. Il metodo di pensiero che si immaginava nel secolo diciottesimo avrebbe liberato l'umanità, nel secolo ventesimo non comprende più nemmeno l'idea di un tal proposito »³³.

Questa stessa tecnica risulta operante nel saggio di Theodor Roszak³⁴, « The Academic Delinquency »³⁵, con l'aggiunta di qualche suggestione nietzschiana. Accusando la cultura prodotta dalle università americane di insensibilità rispetto a valori umani più alti e di irresponsabilità sociale e politica, la requisitoria di Roszak così argomenta: « Ci fu un tempo in cui gli uomini di cultura definivano gli scopi della loro vita in modo tale da commuovere gli spiriti nobili e da agghiacciare gli spiriti vili »³⁶. Si trattava per Roszak di un tempo in cui l'esame critico della vita e della società non era visto come passatempo divertente o come professione lucrativa, ma come « atto di sfida e di rischio ». Era il tempo di Kant, di Diderot e di Voltaire, il

31. CARL OGLESBY, « The Idea of a New Left », introduzione a *The New Left Reader*, New York, 1969.

32. OGLESBY, « The Idea of a New Left », *cit.* p. 8.

33. *Ibid.*, p. 8.

34. Autore del fortunato *The Making of a Counterculture*, Garden City, New York, 1969. (Trad. it. *La Formazione di una Controcultura*, Feltrinelli, Milano, 1971).

35. In AA. VV., *L'Università del Dissenso*, Einaudi, Torino, 1968.

36. *Ibid.*, p. 15

tempo in cui « gli uomini di cultura portavano bandiere di battaglia, sulle quali scrivevano motti di audacia e di avventura »³⁷. Questo riferimento ai campioni dell'Illuminismo europeo viene però immediatamente proiettato su una prospettiva di cultura americana nella quale si dilata ulteriormente il suo carattere esemplare e tipico: « Erano uomini segnati; per dirla con Jefferson, il loro intelletto era un giuramento pronunciato sopra un altare, contro nemici numerosi e potenti »³⁸. « Per Jefferson infatti, come si legge nel suo progetto per l'Università della Virginia, scopo dell'università era quello di esercitare una critica indipendente verso quelle forze di chiesa e di stato che 'hanno timore di ogni cambiamento che possa mettere in pericolo le comodità di cui godono'. L'università doveva smascherare l'usurpazione e il monopolio degli onori, della ricchezza e del potere »³⁹. Autore della Dichiarazione di Indipendenza e fondatore dell'Università della Virginia, Jefferson viene ancora invocato come esempio e giudice.

Se la retorica della Dichiarazione di Indipendenza investe largamente questi comportamenti dei movimenti radicali, essa è anche riscontrabile, con un tantino di furore chiliastico in più, nel discorso che John Lewis tenne al termine della marcia per i diritti civili nell'agosto del 1963. Negli ultimi difficili mesi della Presidenza di John Kennedy l'iter della legge sui diritti civili incontrò particolari difficoltà, accentuate da una coalizione conservatrice che attraversò trasversalmente il Congresso, coinvolgendo democratici e repubblicani. Il discorso di John Lewis, vuole far valere in contrapposizione all'immobilismo del sistema politico le ragioni di una rivoluzione « autentica »: « La rivoluzione è a portata di mano e dobbiamo liberarci dalle catene di una schiavitù politica ed economica. La rivoluzione nonviolenta si esprime in questo: Non aspetteremo che si muovano i tribunali, perché abbiamo aspettato centinaia di anni. Non aspetteremo il Presidente, il Dipartimento della

37. *Ibid.*, p. 15.

38. *Ibid.*, p. 15.

39. *Ibid.*, p. 17.

Giustizia, il Congresso, perché prenderemo la cosa nelle nostre mani e creeremo una fonte di potere al di fuori di ogni struttura nazionale che ci assicuri la vittoria... Vogliamo la libertà, la vogliamo subito. Non possiamo contare su alcun partito, perché tanto i democratici quanto i repubblicani hanno tradito i fondamentali principi della Dichiarazione di Indipendenza... Le nostre menti, i nostri spiriti e i nostri cuori non possono riposare finché libertà e giustizia non esistono *per tutto il popolo*. La rivoluzione è una rivoluzione autentica... Non ci fermeremo qui. Tutte le forze di Eastland, Barnett, Wallace e Thurmond non fermeranno questa rivoluzione. Verrà il tempo in cui non ci accontenteremo di marciare su Washington. Marceremo nel Sud, nel cuore di Dixie, con la tattica di Sherman. Faremo anche noi « terra bruciata » e bruceremo Jim Crow con la nostra non violenza. Spezzeremo il Sud in mille pezzi e lo ricostruiremo nell'immagine della Democrazia »⁴⁰.

Oltre alla retorica della Dichiarazione di Indipendenza esiste anche una retorica del Boston Tea Party. Hal Draper ricorda come questo tema venne adoperato come strumento di provocazione contro il governatore della California che nel dicembre del 1964 aveva duramente contrastato il sorgere dei movimenti radicali all'Università di Berkeley: « Se parecchie migliaia dei cervelli migliori della California poterono essere spinti a prendere misure così odiose, questo solo fatto non bastava a indicare che ci doveva essere qualcosa di profondamente sbagliato in quello che faceva l'amministrazione, qualcosa che li aveva spinti a reazioni disperate? ... Lo stesso è stato detto dei coloni americani del 1776. A questo proposito è interessante ricordare che il governatore Brown affermò di non essere sicuro se quel Sam Adams e i suoi amici non fossero anche loro, come il Free Speech Movement, dei sediziosi. Durante un'intervista radiofonica concessa alla stazione KPFA il 28 marzo 1965, discutendo della disobbedienza civile, disse: « Ho parlato con Mario Savio al telefono e mi ha detto: 'Se

40. *The New Left, op. cit.*, pp. 101-102.

si fosse trovato a Boston, sarebbe stato contrario a buttare a mare il thè?'; gli ho risposto: 'Non so se sarei stato favorevole o contrario, ma so che il governatore della colonia aveva mandato suoi rappresentanti alla corte di re Giacomo o di re Giorgio, non ricordo chi era, per raggiungere i loro giusti obbiettivi e che ricorsero a quel gesto come ultima risorsa'. Ora io non voglio sostenere che in certe circostanze in cui venga negato l'esercizio dei suoi diritti, un individuo non possa essere persuaso che l'unico mezzo per ottenere ciò che vuole sia la rivolta, ma se ricorre a tale mezzo, è bene che conosca il dilemma che gli si presenta; o vince o deve subire le conseguenze civili delle sue azioni. Per dirla con un'espressione più nota: i patrioti sono quelli che vincono! »⁴¹.

Il Moratorium Day Committee e il New Mobilization Committee to End the War in Vietnam, che organizzarono alla fine del 1969 manifestazioni a livello nazionale contro la guerra in Vietnam, fecero nuovamente uso di questa retorica. Uno dei presidenti del New Mobilization Committee, cioè Sidney Lens, redattore della rivista *Liberation* e autore di *American Radicalism* (un libro che, secondo Irwin Unger, « avrebbe potuto essere stato scritto da Vernon Louis Parrington »)⁴², dichiarò prima delle manifestazioni: « Lavoriamo nello spirito di Sam Adams e del Boston Tea Party »⁴³. Il Moratorium Day Committee continuò a operare anche dopo le manifestazioni di ottobre del 1969. Nei primi mesi del 1970 i bollettini del comitato recavano in allegato un volantino che invitava a manifestare contro l'aumento dei prezzi e delle tasse, organizzando delle rievocazioni del Boston Tea Party: « Come i patrioti del 1773 organizziamo i nostri vicini per arrestare lo scialacquo del nostro denaro, delle nostre tasse, che vengono usate per la guerra e per l'esercito. Imparate dai fatti. Tutti sono invitati. Ricordate il Boston Tea Party. Quando il loro governo li angariò

41. HAL DRAPER, *La Rivolta di Berkeley*, Einaudi, Torino, 1968, pp. 96-97.

42. UNGER, *op. cit.*, p. 1249.

43. *Newsweek*, 8-11-1969.

di tasse i patrioti fecero qualcosa. OGGI IL NOSTRO CONGRESSO SCIALACQUA IL 69% DELLE NOSTRE TASSE PER LA GUERRA, mentre la fame, la malattia, il crimine, gli slums e la disoccupazione restano problemi disattesi e le tasse e i prezzi continuano a salire. È tempo che i patrioti americani facciano qualcosa. Come i grandi patrioti di Boston nel 1773, gettiamo un po' di thè sul tavolo dei nostri congressisti, per protestare contro l'espropriazione del nostro sudato denaro »⁴⁴. Al bollentino venne accluso un sacchettino di thè da inviare ai rispettivi rappresentanti e senatori.

Accanto a queste retoriche si colloca quella dell'identificazione tra la guerra rivoluzionaria delle tredici colonie e la guerra rivoluzionaria del Vietnam; tale tecnica risulta evidente dai numerosissimi cartelli comparsi nella manifestazione del 1967 che ispirò *The Armies of the Night: USA-1776; Vietnam-1967*. La rivoluzione e la controrivoluzione hanno rovesciato il gioco delle loro parti. Ritroviamo questo stesso tema in un'altra retorica: quella del mito giovanilistico. « L'America è strangolata dai suoi vecchi miti. L'America è condannata dalla sua stessa storia. I valori dell'America sono le armi con cui questo paese va incontro al proprio destino. I valori della democrazia e i valori del denaro e dell'autorità sono eternamente in conflitto... Noi prendiamo sul serio quello che ci hanno insegnato nelle scuole elementari e risolviamo tutte le contraddizioni in favore della libertà, e subito! Nel Vietnam l'America combatte se stessa. La guerra del Vietnam è in realtà una guerra civile americana: due Americhe stanno combattendo fra di loro. La gioventù d'America e la gioventù del Vietnam stanno lottando contro la vecchia America nata nella rivoluzione ma invecchiata nella potenza »⁴⁵. Ancora nel 1970 si legge in una ricca e originale pubblicazione di una libera comunità agricola del New Mexico: « La Civiltà Occidentale ha fabbricato una razza di uomini tragicamente alienati dal proprio corpo... L'anarchismo

44. *Moratorium Committee Bulletin*, Febbraio 1970.

45. *Gli Studenti Americani dopo Berkeley*, Einaudi, Torino, 1968, a cura di A. CAVALLI e A. MARTINELLI, pp. 97-98.

è la sola risposta possibile. Purtroppo la civiltà occidentale è alla sua ultima ora. Noi intanto stiamo realizzando l'autentico spirito dei primi rivoluzionari americani. Il problema è quello di creare un nuovo animale umano »⁴⁶.

La ricerca di norme e di comportamenti esemplari nella tradizione americana, oltre alle retoriche connesse al tema della rivoluzione americana, si concretò nella retorica della *civil disobedience* e assai spesso nell'utilizzazione diretta del linguaggio di Henry Thoreau. Nel febbraio del 1962 la Student Peace Union, la prima organizzazione politica a base studentesca di livello nazionale fondata a Chicago nel 1959⁴⁷ organizzò a Washington una marcia di cinquemila studenti per protestare contro gli esperimenti nucleari, lanciò la parola d'ordine thoreauviana di Civil Disobedience: « Le leggi ingiuste esistono realmente: saremo felici di obbedirvi? O tenteremo di emendarle, e nel frattempo obbediremo, fintantoché non avremo successo? o piuttosto non le trasgrediremo subito e senza indugiare? »⁴⁸. Sottolineando il contemporaneo uso della parola d'ordine di Camus « Nor victims, nor executioners », Irving Stone commenta: « L'eretico di sinistra e l'anarchico del New England erano entrambi congeniali a questa nuova gioventù »⁴⁹. Ritroviamo la stessa utilizzazione diretta della pagina thoreauviana in un discorso tenuto da Mario Savio nel corso di un sit-in all'Università di Berkeley nel dicembre del 1964. In questo discorso Mario Savio polemizzava duramente contro la « macchina burocratica dell'Università » e vedeva nella disobbedienza civile l'unico metodo di liberazione. Si legge nel testo: « C'è un momento in cui le operazioni della macchina divengono così odiose, provocano tanto disgusto che non si

46. WILLIAM HEDGEPETH e DENNIS STOCK, *The Alternative. Communal Life in New America*, New York, 1970, p. 20, p. 185.

47. Significativo il saggio di STAUGHTON LYND su Thoreau « Henry Thoreau, the Admirable Radical », *Liberation*, VII, Febbraio 1963, in cui si annuncia che Thoreau è diventato « il santo patrono dei nuovi radicali e di tutti gli americani disadattati », *cit.*, p. 22.

48. IRVING F. STONE, *In a Time of Torment*, Londra, 1968, p. 357.

49. *Ibid.*, p. 357.

può più stare al gioco neanche tacitamente. È allora che si devono mettere i nostri corpi sugli ingranaggi, sulle ruote, sulle leve e su tutto l'apparato della macchina perché si fermi ». Leggiamo nel testo di Thoreau: « Se l'ingiustizia è una conseguenza dell'attrito necessario della macchina del governo, si può anche lasciar correre: forse l'attrito scomparirà e la macchina certo si consumerà. ... Ma se è di natura tale da spingerci a compiere qualche ingiustizia nei riguardi di un altro, bene, allora io dico: 'Si infranga la legge'. Che la nostra vita faccia da blocco e fermi la macchina »⁵⁰.

Questo insieme di operazioni retoriche, consistenti in una più o meno accurata manipolazione di fatti o testi storici, ha recentemente trovato il suo riscontro più strano e paradossale in un articolo di Henry Steele Commager pubblicato sulla *New York Review of Books* del 5 ottobre 1972. Non avendo evidentemente l'ambizione di essere un articolo storico ma semplicemente una recensione di *Roots of War* di Richard Barnett, muckraker dell'establishment e del complesso militare industriale, esso va letto e giudicato come scritto di battaglia e di predicazione politica.

Commager in primo luogo pone come primario dovere intellettuale dello storico quello di meditare sulla catastrofe morale della guerra in Vietnam nello spirito degli storici tedeschi come Meinecke, Ritter e Litt⁵¹. La cultura americana può attendere a questo compito anche per merito dei moderni campioni del dissenso e della critica responsabile come Daniel Ellsberg, il senatore Gravel e come Richard Barnett, che hanno vigorosamente denunciato la guerra in Vietnam come negazione della « logica della morale e della politica »⁵². Ma secondo Commager la guerra in Vietnam è anche una negazione della logica della storia americana. « Tradizionalmente gli Stati Uniti si sono sempre attenuti al principio del negoziato piuttosto che

50. DRAPER, *op. cit.*, p. 164.

51. HENRY S. COMMAGER, « America's Defeat », *New York Review of Books*, 5 ottobre, 1972, p. 7.

52. *Ibid.*, p. 7.

a quello del ricorso alla forza nelle dispute internazionali; dopo tutto siamo stati noi a organizzare la prima commissione di negoziato internazionale al tempo del Jay Treaty e abbiamo avuto una funzione di primo piano nella costituzione del tribunale dell'Aia... Tradizionalmente abbiamo evitato di interferire negli affari interni dell'Asia, politica confermata dalla futilità del nostro sostegno di Chiang Kai Shek... Siamo stati anzi la prima colonia a liberarsi dal giogo del colonialismo e la prima nazione a disfarsi delle colonie e al di fuori del nostro emisfero ci siamo sempre fregiati di una lunga tradizione di opposizione all'imperialismo e al colonialismo... Tradizionalmente siamo sempre stati dalla parte della rivoluzione, in America Latina, in Grecia, in Italia, in Ungheria, persino in Irlanda (non in Russia però). Adesso identifichiamo rivoluzione con comunismo e la contrastiamo, a meno che non sia reazionaria o militare... La nazione che combattè la prima rivoluzione e che realizzò una pacifica rivoluzione interna è diventata la principale oppositrice della rivoluzione in tutto il globo »⁵³. La guerra in Vietnam è una negazione del principio costituzionale della supremazia del potere civile su quello militare, segna il trionfo di quel concetto di segretezza esplicitamente rifiutato dai Padri Fondatori come strumento delle tirannie europee. Il volume di Barnett, in quanto denuncia la « psicologia di guerra »⁵⁴ prevalsa nell'America del dopoguerra, la « nuova burocrazia della segretezza », le nuove e « criminali » tecniche di distruzione della vita e delle cose, « sembra un grido che da lontano vien lanciato da Jefferson e Paine a Johnson e Nixon »⁵⁵. Commager non manca di sottolineare che a quegli stessi Padri Fondatori cui gli Stati Uniti sono debitori dei valori più alti, sono anche in qualche modo debitori dei miti più pericolosi e fuorvianti: « il mito dell'innocenza americana, il mito del destino americano e il mito della superiorità morale »⁵⁶. Lo spirito di Jefferson

53. *Ibid.*, p. 9.

54. *Ibid.*, p. 7.

55. *Ibid.*, p. 8.

56. *Ibid.*, p. 12.

tuttavia era tutto impegnato della funzione rivoluzionaria delle esperienze e dei valori maturati nel corso della rivoluzione americana, come dimostra anche la sua ultima lettera, citata da Commager, ed era totalmente alieno dal pensare che la superiorità morale del popolo americano implicasse qualche forma di dominio su altri popoli⁵⁷. Ed è proprio in questa insistenza sul carattere esemplare dell'esperienza rivoluzionaria americana e sui valori maturati nel corso di essa, che si rivela il duplice risvolto di quella *schuldfraße* che con grande coraggio e onestà intellettuale Commager si propone di affrontare non solo nei limiti di questo articolo; la percezione di un deterioramento delle istituzioni e contemporaneamente la riaffermazione di alcuni valori supremi ritenuti definitivi e irrinunciabili. Si tratta di un atteggiamento tutt'altro che nuovo; esso in fondo è l'atteggiamento che caratterizza direttamente tutta quella letteratura della crisi fiorita in America negli anni cinquanta e sessanta; dallo Stuart Hughes di *An Essay for Our Times* (in cui gli Stati Uniti diventano la « Bisanzio del secolo ventesimo »)⁵⁸ agli Edmund Stillman e William Pfaff di *The Politics of Hysteria* (nel quale gli Stati Uniti diventano speranza esclusiva del mondo occidentale e nello stesso tempo capro espiatorio delle sue contraddizioni)⁵⁹, dal Michael Harrington di *The Accidental Century* (nel quale gli Stati Uniti diventano il luogo tipico in cui si consumano i cataclismi dell'Occidente divenuto schiavo della sua « statuto di Dedalo », cioè di una tecnologia resasi indipendente dall'uomo⁶⁰ al Wentworth Eldredge di *The Second American Revolution, the Near Collapse of Traditional Democracy* (analisi dell'obsolescenza delle istituzioni democratico-rappresentative, nella quale l'autore prospetta la possibilità che il blocco Occidentale vinca il suo confronto con il Comunismo a prezzo di un consolidamento antidemocratico delle sue istituzioni)⁶¹.

57. *Ibid.*, p. 12.

58. New York, 1951.

59. New York and Evanston, 1964.

60. New York, 1965.

61. New York, 1966.

La retorica della rivoluzione americana e della Dichiarazione di Indipendenza, il riandare quasi nostalgico verso un'originaria perfezione della repubblica, la ricerca quasi plutarchiana di modelli antichi di virtù politiche e civili, suggeriscono indirettamente una visione della storia americana di stampo nettamente pessimistico. Da quella originaria perfezione, che spesso viene scoperta mero frutto di immaginazione, la repubblica è progressivamente degenerata attraverso un processo involutivo verso la negazione integrale dei suoi valori originari. E questo atteggiamento risulta tanto più significativo in uno storico come Henry Steele Commager, al quale dobbiamo più di un'esaltazione mitologica della politica americana, anche in taluni aspetti, come la Guerra Fredda, assai controversi e ambigui.

Questa contraddittoria (a volte consapevolmente tale) ricerca della perfezione perduta non è cosa nuova. Si potrebbero ben rileggere alcune pagine di Herbert Schneider, scritte poco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, in cui, ricollegandosi alla tradizione progressista di Becker, di Beard, di Parrington, il grande storico della filosofia americana rielaborò e ripensò il concetto di « Illuminismo Americano ». Nella seconda metà del Settecento l'America visse un'esperienza politica esemplare di « frontiera cosmopolita »: « raccolse e indirizzò... le appassionate meditazioni di molte generazioni di pensatori europei e... aprì la strada verso ardite esperienze politiche, religiose e morali... alle quali, d'ora innanzi, partecipò tutto il mondo »⁶². Adams, Jefferson, Franklin, Madison, sono i « rappresentanti cosmopoliti della filosofia illuministica »⁶³ che « rappresentano delle energie spirituali ancora vive e dei simboli ormai classici della filosofia americana »⁶⁴. Ma dopo questa esperienza politica e culturale così esaltante ed esemplare « l'illuminismo fallì miserevolmente. I suoi concetti furono presto

62. HERBERT W. SCHNEIDER, *A History of American Philosophy*, New York, 1946. Trad. it. *Storia della filosofia americana*, edizione italiana a cura di A. PASQUINELLI, Il Mulino, Bologna, 1962, p. 46.

63. *Ibid.*, p. 46.

64. *Ibid.*, p. 46.

respinti o deformati, i suoi programmi per il futuro vennero insabbiati e seguì... un periodo di appassionata e integrale reazione, rivolta contro le sue idee e le sue affermazioni... Un piantatore della Virginia, intorno all'anno 1850, scriveva di ritenere che le dottrine democratiche avessero 'causato mali più gravi di quelli che aperti oppositori dei diritti popolari avrebbero provocato se il loro potere fosse stato pari alle loro aspirazioni... Un governo fondato sul suffragio universale sarà un governo fatto dalla e per la peggiore parte del popolo' »⁶⁵. J. B. Stallo, hegeliano liberale di Cincinnati, celebrando un anniversario jeffersoniano denunciò la « crisi completa in cui era piombata la libertà della cultura in America »⁶⁶. Gli stessi accenti di preoccupazione e di sconforto ebbe Lincoln pochi anni dopo, quando denunciò l'avanzare delle « avanguardie del dispotismo »⁶⁷. La conclusione di Schneider è assai significativa: « questa reazione non vale a dimostrarci che l'illuminismo non fosse in realtà illuminato. Al contrario sempre più numerosi sono i filosofi americani che si rivolgono ancora, con nostalgia, al ricordo di quei giorni gloriosi, e nessun pensatore americano che sia qualche cosa di più di un professore, può impedire a se stesso di ripensare ogni tanto, con rimpianto, all'utilità che aveva allora la filosofia e alla libertà di cui godeva »⁶⁸.

Per un verso quindi l'atteggiamento della cultura radicale trova i suoi precedenti in questi sussulti della nostalgia tardo-progressista per l'originaria perfezione della repubblica; per altro verso si ricollega direttamente a quella letteratura della crisi di cui si è detto, fino a costituire un momento, forse tra i più significativi, di quella *schuld/rage*, di cui l'ormai abbondantissima storiografia sulla Guerra Fredda rappresenta una prima risposta. In uno studio recentissimo⁶⁹ Richard Stover, proponendo, sulla scia di John Higham, alcune fondamentali

65. *Ibid.*, p. 47.

66. *Ibid.*, p. 47.

67. *Ibid.*, p. 47.

68. *Ibid.*, p. 47.

69. RICHARD STOVER, « Responsibility for the Cold War: A Case Study in Historical Responsibility », *History and Theory*, Luglio 1971.

questioni metodologiche relative alla dimensione morale del giudizio storico⁷⁰, prendeva in esame, come campione significativo, sedici opere storiche sulla Guerra Fredda⁷¹. Tra le voci provenienti da questa regione culturale della colpa, figurano quelle di sei intellettuali radicali: Lloyd Gardner, David Horowitz, Gabriel Kolko, Walter La Feber, Carl Oglesby, William A. Williams⁷². La parola d'ordine di Henry Steele Commager, lanciata in uno scritto di battaglia, ha già avuto i suoi primi interpreti.

PIERO BAIKATI

70. « To what extent do historians actually praise and blame? When they do, what is their purpose? What terms do they employ in ascribing responsibility? Is their terminology in itself significant? When they blame someone or hold him responsible are the judgements historians make generally of the same type? » STOVER, *op. cit.*, p. 145.

71. GAR ALPEROVITZ, *Atomic Diplomacy, Hiroshima and Potsdam*, New York, 1965; ISAAC DEUTSCHER, « Vietnam in Perspective », in *Ironies of History*, London, 1966; DAVID F. FLEMING, *The Cold War and Its Origins*, 2 vols., New York, 1961; ANDRÉ FONTAINE, *History of the Cold War*, transl. D.D. Paige, New York, 1968; LLOYD C. GARDNER, *Architects of Illusion*, Chicago, 1970; NORMAN A. GRAEBNER, *Cold War Diplomacy, 1945-1960*, Princeton, 1962; LOUIS J. HALL, *The Cold War as History*, New York, 1967; MARTIN F. HERZ, *Beginnings of the Cold War*, Bloomington, Ind., 1966; DAVID HOROWITZ, *The Free World Colossus*, New York, 1965; GEORGE F. KENNAN, *American Diplomacy, 1900-1950*, New York, 1952; GABRIEL KOLKO, *The Politics of War*, New York, 1968; WALTER LA FEBER, *America, Russia and the Cold War, 1945-1966*, New York, 1967; JOHN LUKACS, *A New History of the Cold War*, New York, 1966; WILLIAM H. MCNEILL, *America, Britain and Russia: the Cooperation and Conflict, 1941-1946*, London, 1953; CARL OGLESBY, « Vietnamese Crucible, an Essay on the Meanings of the Cold War », in OGLESBY and SHUALL, *Containment and Change*, New York, 1967, pp. 1-176; WALT W. ROSTOW, *United States in the World Arena, an Essay in Recent History*, New York, 1969; ARTHUR SCHLESINGER Jr., « Origins of the Cold War », *Foreign Affairs*, n. 46, 1967, pp. 22-52; WILLIAM A. WILLIAMS, *The Tragedy of American Diplomacy*, New York, 1962.

72. Cfr. nota 2.